

I TORMENTI DEL PD CHE NAVIGA A VISTA

» FRANCO MONACO

Come da copione, ora ciascuno tira la sentenza della Consulta sull'Italicum dalla propria parte. Circa il significato di essa e i suoi effetti sulla tempistica più o meno ravvicinata delle elezioni. Sulla base di calcoli di parte, personali e politici. Nel comunicato finale dei giudici si è voluto specificare che essa è autoapplicativa, che nulla impedisce di andare al voto con la disciplina che ne sortisce. Circo- stanza ovvia e coerente con tutta la giurisprudenza costituzionale: essa prescrive giustamente che tale opportunità sia sempre disponibile. Pena la condanna alla paralisi, la privazione *sine die* del diritto politico al voto dei cittadini-sovrani, un *vulnus* al potere di scioglimento (alla bisogna) in capo al presidente della Repubblica. Più controversa è la omogeneità o almeno la compatibilità, invocate da Mattarella, tra le leggi elettorali di Camera e Senato, entrambe sortite da due sentenze della Corte. Ancora più incerta la garanzia, rimarcata dal Quirinale, di un voto utile e ragionevole, proprio per rispetto degli elettori. Per tacere della prospettiva di una Camera con più nominati, fedeli ai capi, del Porcellum e dell'Italicum.

Certo, impressiona la esultanza dei renziani. Essi gridano "elezioni subito" dal giorno dopo il referendum con l'argomento insincero che non si possa

misconoscere la prorompente domanda di discontinuità espressa il 4 dicembre. Dopo avere varato un governo fotocopia che, come non bastasse, rivendica la continuità con chi lo ha preceduto.

Circa il senso della sentenza suona risibile la tesi secondo la quale essa non sarebbe una bocciatura dell'Italicum. Tesi sostenuta da politici e costituzionalisti di regime in contraddizione con se stessi: ieri i permaggioritaristi, oggi pronti a sostenere che si può perfettamente andare alle urne con il proporzionale.

Più onestamente D'Alimonte, il tecnico ispiratore del sistema, ha sempre osservato che il ballottaggio bocciato dalla Consulta rappresentava il pilastro e il cuore dell'Italicum. Imposto con tre fiducia e palesemente concepito nel presupposto - svanito - che pas-

sasse la riforma costituzionale e sull'onda della ubriacatura del 40% al Pd alle Europee. Nella illusione che quel consenso si stabilizzasse, che i 5 Stelle fossero destinati a dissolversi e che fosse agevole battere un centrodestra disarticolato e privo di leadership.

QUESTA VOLUBILITÀ, questo non virtuoso relativismo del Pd renziano nel modello elettorale e istituzionale francamente sconcerta. Rivela due cose. Primo: un vistoso deficit di visione, un funambolismo per il quale si può passare d'un canto dal bipartitismo al multipartitismo, dalla vocazione maggioritaria del partito a una identitaria (già, quale?), dalla velleità dell'autosufficienza (della quale era appunto figlio l'Italicum) a una politica delle alleanze che può indifferentemente volgersi alla sinistra o alla destra del Pd.

Qui si scontano di nuovo i limiti e le contraddizioni di un partito che, dopo lo tsunami del referendum, invoca le urne per "rispettare il responso e la volontà degli elettori", ma si rifiuta di anticipare un congresso. Elezioni sì, congresso no. Secondo: è evidente la preminenza dell'interesse di Renzi e della sua cerchia sull'interesse non dico del paese (troppo), ma anche solo del partito. Esso si affaccia su elezioni ravvicinate divi-

so e non esattamente in buona salute. Chiaramente Renzi è preoccupato del fattore tempo. Che esso logori la sua immagine e il suo potere. Che si possa dissolvere la spinta di quel 40% del sì al referendum che egli, pur se impropriamente, si intesta. Un azzardo anche per il Pd, in assenza del previo chiarimento politico di cui si diceva. L'impianto proporzionale sortito, dal quale difficilmente ci si discosterà quand'anche ci mettesse mano il parlamento, esige per esempio che ci si interroghi su come e dove reperire una maggioranza di governo dopo il voto (la governabilità, mito ispiratore di tutta intera la "grande riforma", oggi sembra l'ultima delle preoccupazioni). Così pure regole elettorali di stampo proporzionale influiscono sul profilo della leadership del partito e di quella del premier, non necessariamente coincidenti. Prescrivono leadership versate per mediare e federare un più vasto campo di forze, prima o dopo il voto.

A occhio, un profilo che non si attaglia a Renzi, che aveva legato la sua avventura politica e modulato la sua leadership sul paradigma di una democrazia maggioritaria e di investitura. Sembra invece che egli si acconci a gestire indifferentemente una stagione e un assetto del sistema politico affatto diverso. Senza un congresso, cioè senza una riflessione e un confronto all'altezza delle due svolte recenti che cambiano radicalmente lo scenario: il referendum e la sentenza sulla legge elettorale, la più politica delle leggi. Politici buoni per tutte le politiche, l'opposto di chi prometteva di "cambiare verso".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

